

SKY  
LAND

© 2009 ATLANTYCA S.p.A.

Skyland™ names, characters and property are Trademarks of ONYX Films. All Rights Reserved

Supervisore del testo:  *Davide Morosinotto*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

DAVID CARLYLE

# ISOLE *nel* VENTO



# UNO

18 MESSIDORO 2251. NERAFORRESTA.  
47° 57' N, 8° 29' E. 706 M SUL PUNTO ZERO

Gli alberi erano malati. I tronchi si moltiplicavano in fusti più piccoli e contorti, che si alzavano verso l'alto soffocando i pochi rami spogli. Più che alberi, a Lorenzo ricordavano degli ammassi di spine troppo cresciuti.

Il ragazzo staccò con la mano un frammento di corteccia e annusò la muffa secca che lo ricopriva. – Sono tutti morti – commentò. – Ormai questa è solo legna da ardere.

Suo padre José, che lo precedeva di qualche passo sul fianco della collina, finse di non aver sentito: era bravissimo a ignorare tutto quello che poteva spegnere il suo entusiasmo. La sua attenzione era completamente concentrata sulle bacchette da raddomante, due lisci bastoni di legno chiaro che teneva tesi davanti a sé: contenevano crini di unicorno, ed era questo, diceva José, che dava loro il potere di trovare l'acqua. A Lorenzo non interessava, purché facessero il loro lavoro.

Marciavano spediti da ormai sei ore, e non si sentiva più le gambe. Aveva solo diciotto anni, contro gli oltre cinquanta del padre. Eppure il ragazzo, che aveva ereditato dalla madre la corporatura

alta e sottile, insieme ai capelli e agli occhi scuri come la notte, era già spossato. José, invece, più basso e massiccio, non rallentava il passo nemmeno dopo tre ore filate di marcia con il condensatore d'acqua sulle spalle.

- Avanti - lo incitò il padre, mentre riponeva con cura le bacchette nel fodero appeso alla cintura. - Dobbiamo superare quel piccolo avvallamento e poi potremo accamparci per la notte.

Lorenzo accolse la notizia con un sorriso stanco. Seguivano quei ritmi forsennati da troppe settimane. Pratile era già passato e avevano ancora poco più di un mese, fino al 25 termidoro, per consegnare a Urzak i mille litri d'acqua che gli dovevano. Per il momento ne avevano raccolti poco più di duecento e ogni giorno che passava lui e José ne consumavano tre solo per sopravvivere. Una brutta faccenda.

Quando il padre decise che poteva bastare, scelse uno spiazzo libero fra gli alberi spinosi e poggiò a terra il cubo metallico del condensatore. Si sgranchì le spalle più volte e fece a Lorenzo un ampio sorriso. - Piantiamo la tenda per la notte.

Il ragazzo si liberò dello zaino con l'equipaggiamento e sistemò sotto il bocchettone del condensatore la borraccia che portava appesa al collo. Il grosso apparecchio militare vibrò emettendo un cupo ronzio e riversò nel recipiente alcune gocce d'acqua. Un liquido prezioso, che Lorenzo bevve avidamente. Era una delizia, dopo la marcia sfiancante della giornata.

- Ne vuoi un sorso? - chiese a José, ma l'uomo fece un sorriso e scrollò le spalle per lasciare intendere che non aveva sete, anche se non era vero.

Lorenzo non insistette. Se non avessero trovato i mille litri, Urzak

si sarebbe preso la loro aeronave a saldo del debito. E due cacciatori d'acqua senza aeronave erano come morti che camminavano.

José scavò nel terreno sabbioso una buca profonda mezzo metro e sul fondo vi sistemò qualche pezzo di corteccia, degli aghi secchi e la sua borraccia. Quindi coprì la buca con un telo di plastica tenuto fermo con dei sassi. Con il calore del sole del giorno successivo, l'umidità del terreno si sarebbe raccolta nella borraccia, riempiendola di ottima acqua potabile.

- Così, per quando torneremo qui un po' d'acqua è assicurata! - disse José, soddisfatto. - Il mio alambicco solare è prodigioso.

Lorenzo sbuffò: la soluzione al loro problema non era certo il mezzo litro scarso che avrebbero ricavato dall'alambicco. Con il buio, sulla foresta era calato il freddo e lui si era già infilato nel sacco a pelo. In bocca sentiva ancora il sapore dolciastro della zuppa arricchita di sali minerali che avevano preparato per cena.

José prese la vecchia mappa e si accoccolò accanto al figlio, per permettergli di leggere al chiarore del fuoco. La sua allegria era forzata, ma Lorenzo sapeva che era un modo per non cedere alla disperazione, e ammirava la forza d'animo del padre.

- Noi siamo qui - disse José, indicando un punto sul foglio incartapecorito - e domani, se tutto va bene, arriveremo qui. Alla sorgente.

- La fonte di questo... Dinubbio? E secondo te ci troveremo dell'acqua? Questo posto è più secco del deserto.

- Il Dinubbio era uno dei fiumi più importanti della vecchia era. Secondo la leggenda, era lungo tremila chilometri...

- E dovrebbe nascere qui? Ma cosa sono queste due piccole scritte sulla mappa, *Briga* e *Brego*?

José si grattò il naso, pensieroso. – Non ne ho idea. Potrebbe essere il nome che gli antichi davano alla sorgente del fiume. Ma la cosa importante è che secondo me c'è ancora un sacco di acqua a disposizione. Fresca, potabile, forse appena in profondità. Riempiremo il condensatore e salderemo il debito con Urzak. Potremo anche comprarci un'aeronave nuova e rientrare in affari in grande stile... Vedrai!

Non era la prima volta che Lorenzo sentiva quella storia. Socchiuse gli occhi e si abbandonò al suono della voce di suo padre che descriveva il fantastico futuro che li aspettava. Serviva solo un colpo di fortuna per cambiare la loro sorte per sempre. E poi tutto sarebbe andato per il meglio...

Riapri gli occhi che erano le sette passate. Suo padre l'aveva lasciato dormire più a lungo per permettergli di recuperare le forze e aveva preparato altra zuppa. Poca, in realtà.

Fecero i bagagli e si rimisero in marcia, e questa volta toccò a Lorenzo caricarsi sulle spalle il condensatore, mentre suo padre faceva strada a passo di corsa, un occhio alla bussola e un altro alla mappa.

Dopo mezz'ora, il ragazzo smise di pensare e di guardarsi intorno, per concentrarsi solo sui propri scarponi che battevano il terreno a colpi regolari. A ogni movimento, il fardello pesantissimo gli segava le spalle: con duecento litri d'acqua al suo interno, il condensatore pesava quasi cinquanta chili.

Quando il sole raggiunse il suo apice nel cielo, José e Lorenzo si scambiarono i carichi. Il padre fece un veloce sopralluogo con le bacchette da raddomante e scosse la testa. Poi ripresero a correre.

Alberi morti ovunque: tronchi contorti che facevano pensare a dita protese verso il cielo.

- Guarda - disse José indicando un ramo poco distante. - Quello non si è ancora seccato del tutto. L'albero deve essere morto da poco.

- Pensi che sia un buon segno?

José rise forte: poteva scommetterci. Briga e Brego erano parole magiche: indicavano la sorgente del Dinubbio e la loro fortuna.

Iniziarono a inerpicarsi per una collinetta e l'uomo controllò un'altra volta la bussola e la mappa. Ormai erano quasi arrivati. Oltre la cima avrebbero assistito allo spettacolo: acqua a perdita d'occhio, che aspettava solo loro. Senz'altro un deposito idrico... Forse addirittura una sorgente perenne!

Fra i tronchi adesso soffiava una brezza leggera, piacevole, che portava via la stanchezza. Lorenzo e José percorsero al trotto gli ultimi metri, con la cima sempre più vicina e il vento che cresceva d'intensità. Il ragazzo ispirava l'aria alla famelica ricerca di umidità e pensava che di lì a poco l'avrebbe vista con i suoi occhi: questa volta, si disse, ce l'avevano fatta davvero.

Ecco, l'ultimo sasso, l'ultimo cespuglio e finalmente scavalcarono dall'altra parte, e lì c'era...

...il vuoto.

Oltre gli alberi il terreno si spaccava in un crepaccio, e poi più nulla, cielo e vento, una nuvola che lambiva la base dell'immenso frammento di terra su cui si trovavano Lorenzo e suo padre. Un frammento che galleggiava nell'aria senza che nulla lo sostenesse.

Più in alto, a un paio di chilometri di distanza, sospeso nel vuoto c'era un altro blocco di terra, un'isola, anch'essa cosparsa di sassi e alberi le cui radici avevano forato il fondo e pendevano nel nulla, alla ricerca di una terra scomparsa tanto tempo prima.

E poi, più in là, galleggiava un'altra isola, un frammento così piccolo che un uomo avrebbe faticato a sedercisi sopra.

José repressé tra i denti una maledizione e si accostò al precipizio, guardando in basso. Sotto di loro non c'era niente, assolutamente niente, eccetto l'azzurro del cielo.

Nella marcia di quegli ultimi giorni erano quasi riusciti a dimenticarlo, e tutto era sembrato come doveva essere una volta, nella vecchia era, quando si poteva camminare per giorni e giorni sulla terraferma. Ma quei tempi erano finiti per sempre.

E Lorenzo e suo padre si trovavano su Skyland.

2 PRATILE 2251. NUOVA OXFORD-16, L'ISTITUTO.

51° 45' N, 1° 15' O. 58 M S.P.Z.

Quarantadue ragazzi in divisa bianca abbottonata fino al collo fissavano Valery con un'espressione distratta e annoiata. La pelle dei crani perfettamente rasati scintillava alla luce dei neon. Anche la professoressa indossava la divisa, ma la sua era nera, il colore del corpo insegnanti.

Fece a Valery un largo sorriso.

- Ed è per questo - concluse la ragazza, nervosa - che l'osservazione di Vesu-13, l'unico vulcano tuttora attivo di cui siamo a conoscenza,

può offrirci interessanti spunti per lo studio della morfologia di Skyland nel suo complesso.

La professoressa annuì, rapita, e Valery dovette affrettarsi ad aggiungere: - Ho finito.

Nella classe ci fu un accenno di applauso, appena sufficiente a evitare una punizione per “mancato spirito di corpo”, e Valery tornò al suo posto con un sospiro.

L'Istituto secondario di Educazione e Addestramento era un edificio maestoso che risaliva alla vecchia era e occupava interamente l'isola di Nuova Oxford-16. Dalle finestre si poteva vedere un cielo azzurrissimo, dove poche nuvole bianche correvano verso l'orizzonte a grande velocità. In quella zona i venti erano fortissimi, al punto che le aeronavi avevano difficoltà ad attraccare sulla pista interna.

In quel momento Valery avrebbe dato qualunque cosa per saltare su un velivolo di passaggio e farsi portare lontano da lì. In un nuovo Istituto, magari, su New York o a Los Angeles. Avrebbe potuto ricominciare da capo e forse i suoi nuovi compagni non l'avrebbero considerata una secciona odiosa.

- La relazione era una noia, vero? - domandò a Maria, sedendosi.

La sua compagna di banco trattenne uno sbadiglio e la fissò con occhi spenti. Nel frattempo la professoressa aveva finito di scrivere alla lavagna il compito per la lezione seguente: un piccolo approfondimento sulla ricerca che aveva presentato Valery.

Parecchi visi si girarono in direzione della ragazza, e le loro espressioni non erano benevole.

Valery provò a sorridere a Maria in segno di scusa. - Posso passarti i miei appunti, se vuoi.